

## **CAPITOLO QUINTO**

### **LA PSICOLOGIA DI FRONTE ALLA FEDE RELIGIOSA DEL SOGGETTO. COMPETENZA E LIMITE DI COMPETENZA**

---

#### **PSICOLOGIA E VOCAZIONE. QUALE RAPPORTO? POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'INTERVENTO**

#### ***WHAT RELATIONSHIP BETWEEN PSYCHOLOGY AND VOCATION? POSSIBILITIES AND LIMITS OF INTERVENTION***

**Pina Del Core**

*Psicologa e psicoterapeuta, docente di Psicologia dello sviluppo umano presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma e coordinatrice del Corso annuale di diploma per Formatori e Formatrici nell'ambito della vita consacrata promosso dalla medesima Facoltà, vicepresidente dell'Associazione Nazionale COSPES (Centri di Orientamento Scolastico, Professionale e Sociale) che opera nell'ambito dell'orientamento e membro del Dicastero per la Formazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

---

**Riassunto**

Nel contesto del dibattito sul *rapporto tra psicologia e fede* il presente contributo intende fare una precisa *scelta di campo*: del fenomeno religioso si prende in considerazione quel particolare ambito della fede che fa riferimento alla realtà della “*vocazione*”, intesa come appello di Dio e risposta dell'uomo, come progetto di vita che unifica la persona e la orienta verso scelte esistenziali attorno ad un valore prioritario: Dio e la causa del suo Regno.

Ci si domanda, se e a quali condizioni le scienze psicologiche possano interagire con le scienze teologiche nel caso concreto del *discernimento delle vocazioni* e dell'*accompagnamento formativo* di coloro che scelgono la vita consacrata o il sacerdozio. Ed ancora quali sono le possibilità e i limiti di intervento di fronte a situazioni di disadattamento e/o di crisi in cui le persone consacrate possono trovarsi.

Consapevole della complessità del problema e della diversità di modelli di rapporto che a livello epistemologico tentano di far luce sulla questione, la riflessione prende le mosse a partire dalle sue implicanze operative più che teoriche.

L'utilizzazione della psicologia e dei suoi strumenti di analisi e di intervento nel campo della vocazione difatti assume validità ed efficacia solo se vengono assicurate alcune condizioni. E questo per evitare spiacevoli svantaggi e/o ambiguità, indebite strumentalizzazioni, invasioni di campo o pericolose confusioni di piani, possibili laddove non si premetta una corretta impostazione dei rapporti tra psicologia e teologia, o in maniera più ampia tra scienze umane e fede.

L'apporto che la psicologia può offrire allo studio della vocazione e al discernimento vocazionale si muove nella linea della *psicodiagnosi vocazionale*, quale supporto necessario per una lettura più profonda della realtà personale e delle disposizioni alla chiamata. Essa si propone come obiettivi: l'accertamento dell'idoneità di base e l'indicazione di eventuali controindicazioni; la conoscenza della struttura e dinamica della personalità per una risposta vocazionale più matura; l'indicazione di itinerari da seguire per la formazione, il sostegno, il recupero o la cura. La psicodiagnosi si colloca come un “momento puntuale” nel processo più ampio del discernimento vocazionale e, del resto, non si può staccare dalla *psicoterapia* come eventuale momento terminale di ristrutturazione di sé o di recupero. Essa non è fine a se stessa e non avrebbe senso se non fosse orientata alla formazione della persona.

Mentre si aprono nuove prospettive in questa stagione che si presenta abbastanza favorevole per una effettiva collaborazione tra psicologia e vocazione, tuttavia restano ancora aperti alcuni problemi che vanno affrontati sul fronte dello studio e della ricerca, ma soprattutto sul piano della prassi che attualmente risente dell'incertezza e ambivalenza ancora presente a livello epistemologico.

**Parole chiave:** *psicologia e vocazione, psicodiagnosi vocazionale*

**Abstract**

This contribution, seen in the wider framework of the relation between psychology and faith, aims at drawing attention to the issue concerning a possible relationship between psychology and vocation. The vocational psychodiagnosis connected to psychotherapy is the contribution of psychology to the study of vocation although limits of intervention can be brought about by the lack of theoretical reference studies as to the consecrated life.

**Key words:** *psychology and vocation, vocational psychodiagnosis*

---

## 1. Introduzione

Nel contesto del dibattito culturale che stiamo realizzando sul *rapporto psicologia e fede* il mio contributo intende fare una precisa *scelta di campo*: del fenomeno religioso prenderò in considerazione quel particolare ambito della fede che fa riferimento alla realtà della “*vocazione*”, intesa come appello di Dio e risposta dell'uomo, come progetto di vita che unifica la persona e la orienta verso scelte esistenziali attorno ad un valore prioritario: Dio e la causa del suo Regno.

Ci si domanda, se e a quali condizioni le scienze psicologiche possono interagire con le scienze teologiche nel caso concreto del *discernimento delle vocazioni* e dell'*accompagnamento formativo* di coloro che scelgono la vita consacrata o il sacerdozio. Ed ancora quali sono le possibilità e i limiti di intervento di fronte a situazioni di disadattamento e/o di crisi in cui le persone consacrate possono trovarsi.

Consapevole della complessità del problema e della diversità di modelli di rapporto, che a livello epistemologico tentano di far luce sulla questione, la mia riflessione prende le mosse a partire dalle sue implicanze operative più che teoriche.

L'utilizzazione della psicologia e dei suoi strumenti di analisi e di intervento nel campo della vocazione difatti assume validità ed efficacia solo se vengono assicurate alcune condizioni. E questo per evitare spiacevoli svantaggi e/o ambiguità, indebite strumentalizzazioni, invasioni di campo o pericolose confusioni di piani, possibili laddove non si premetta una corretta impostazione del rapporto tra psicologia e teologia, o in maniera più ampia tra scienze umane e fede<sup>1</sup>.

Il problema del rapporto tra scienze umane e fede si presenta molto complesso e fa da sfondo decisivo ed inevitabile ad ogni discorso sulla vocazione e sul discernimento vocazionale. Ormai concluso il tempo delle reciproche “condanne”, ma anche delle pericolose utilizzazioni strumentali, pare sia maturata in questi ultimi anni l'esigenza di “andare oltre” la facile tentazione di opporre psicologia a vita spirituale,

---

<sup>1</sup> Il dibattito su tale rapporto è tuttora aperto e non sembra alle battute finali. Pur essendo convinti, teologi e psicologi, della necessità di un dialogo interdisciplinare in cui la psicologia e la teologia si incontrano su un terreno comune: la persona umana che vive la fede e la vocazione con e nelle sue dinamiche psicologiche, nella storicità della sua esistenza e nel contesto di una storia psicologica, sociale e culturale, tuttavia non sempre il dialogo si fonda su corrette premesse epistemologiche. Così ad esempio, tutte quelle teorie che includono nel loro interno intere metafisiche ed etiche in modo acritico, forse con la presunzione di voler dare “fondamento” alla propria riflessione, si presentano epistemologicamente erronee (GROPPO, 1982, 129ss).

---

psicologia a vocazione, tentazione che per anni ha giocato sul reciproco sospetto impedendo una proficua collaborazione e integrazione. Emerge sempre di più la necessità di trovare punti di contatto e di convergenza pur nel rispetto della diversità dei saperi che specificano le singole discipline in una prospettiva di dialogo interdisciplinare che tende a superare ogni subordinazione o indebita invadenza di una scienza nei confronti dell'altra. Non mancano tuttavia, ancora oggi, nonostante i numerosi tentativi che hanno portato ad esiti di positiva collaborazione, perplessità e posizioni che si presentano piuttosto ambivalenti perché fondate su modelli di tipo gerarchico o di utilizzazione funzionale.

Il nostro orizzonte di riferimento in questo particolare approccio a problemi di ordine operativo ed applicativo, come il discernimento e la psicodiagnosi vocazionale, ha come punto centrale la convinzione che ogni esperienza autenticamente umana è sostanzialmente 'aperta' alla fede ed ogni esperienza veramente cristiana si radica e si incarna su una realtà genuinamente umana. Se esistono divergenze, ciò forse è legato alla difficoltà o incapacità di mettere a fuoco un quadro epistemologico corretto in cui sia possibile, non soltanto una "coesistenza pacifica" delle discipline teologiche e psicologiche, ma il "dialogo" tra esse che trova il punto di incontro in un "terreno comune": la persona umana di fronte all'appello di Dio con i suoi dinamismi, i suoi processi di crescita e le sue difficoltà di scelta o di risposta (GROPPO, 1991, 312ss). Alla base di tutto poi ritengo sia importante partire da un modello teologico dinamico che pone come principio ermeneutico l'Incarnazione nella linea di un'autonomia reciproca tra realtà creaturale e azione della grazia (RAHNER, 1984; MOLARI, 1984, 1995).

## **2. Quale psicologia e quale vocazione?**

È l'interrogativo di fondo che accompagna chiunque si occupi del discernimento delle vocazioni e/o della crescita vocazionale dei candidati/e al sacerdozio e alla vita consacrata.

Difatti, la modalità con cui si realizza il discernimento vocazionale e la sua attendibilità sembrano dipendere dalla concezione di "vocazione" che ne costituisce la base. Se il discernimento vocazionale comporta anche un insieme di attitudini umane, volte a cogliere la realtà e l'autenticità di una chiamata, è importante avere una concezione equilibrata di "vocazione". Non tutte le teorie vocazionali di fatto sono ugualmente valide. Così come non tutte le antropologie di riferimento in

---

psicologia possono favorire una visione corretta della vocazione e conseguentemente un discernimento e/o una psicodiagnosi vocazionale corrette<sup>2</sup>.

Considerare, ad esempio, la vocazione come un determinismo interiore o esteriore, frutto di pressioni e condizionamenti culturali ed educativi, oppure valutarla come espressione di una libertà puramente riferita a sé e non a un dono/progetto di Dio; pensare la vocazione come una spinta all'autorealizzazione senza alcun riferimento alla trascendenza o, più specificamente, come realizzazione dell'io ideale e non, invece, dell'io reale nella totalità della persona, sono concezioni distorte sotto il profilo antropologico e teologico.

In questi anni abbiamo potuto constatare come le acquisizioni di certe correnti psicologiche, sociologiche e teologiche sembrano continuamente oscillare tra *psicologismo* e *spiritualismo*. Tuttavia, sia la presunzione spiritualistica sia l'assolutizzazione dell'umano mediante lo psicologismo, costituiscono entrambe delle soluzioni unilaterali. I tentativi di stabilire un equilibrio tra queste due tendenze estreme mediante l'integrazione tra spiritualità e psicologia del profondo<sup>3</sup>, si presentano, senza dubbio, interessanti e lodevoli, ma non del tutto sufficienti. Infatti, nell'intento di integrare valori spirituali e nozioni psicologiche in un insieme logico e coerente si sono verificate, talvolta, delle sovrapposizioni o commistioni non sempre corrette dal punto di vista teorico e soprattutto epistemologico (VERGOTE, 1985; FIZZOTTI, 1992). Si auspica che la riflessione in questo ambito possa essere continuata ed approfondita tenendo conto della duplice esigenza

<sup>2</sup> Basti pensare alle cosiddette "antropologie senza vocazione" che sono prevalentemente centrate sull'autonomia dell'io e sull'egocentrismo o narcisismo della personalità e che pongono al centro del sistema motivazionale unicamente la propria realizzazione senza alcuna apertura alla trascendenza. Sono, invece, valide ai fini dell'accostamento alla realtà della vocazione tutte quelle antropologie e quelle teorie psicologiche che fanno spazio alla dimensione spirituale dell'uomo, alla sua fondamentale apertura alla trascendenza e quelle che considerano la religione come una componente fondamentale della personalità, che introducono nella loro impostazione scientifica le categorie della ricerca di senso, di religiosità e di vocazione come dinamismo di sviluppo nella direzione di un progetto di vita (cfr. FIZZOTTI E. (1996), *Rapporto cultura-vocazione. Modelli antropologici per un'analisi della crisi*, in COSPES (a cura di), *Difficoltà e crisi nella vita consacrata* (coordinamento di P. DEL CORE), LDC, Torino-Leumann 1996, pp. 36-50).

<sup>3</sup> Mi riferisco, ad esempio, al tentativo proposto dalla teoria vocazionale di Rulla (cfr. RULLA L. M.- IMODA F.- RIDICK J., *Struttura psicologica e vocazione: motivazioni di entrata e di abbandono*, Marietti, Torino 1977; ID, *Antropologia della vocazione cristiana*, I: *Basi interdisciplinari*, Piemme, Casale Monferrato 1985; RULLA L.M. - IMODA F. - RIDICK J., *Antropologia della vocazione cristiana*, II: *Conferme esistenziali*, Piemme, Casale Monferrato 1986. Si veda pure: CHAMPOUX R., *Nuove prospettive nella formazione religiosa. Una integrazione della spiritualità e della psicologia del profondo*, in *La civiltà cattolica*, III(1976)3026,136-152.

di correttezza scientifica e di rispetto dei valori religiosi, evitando soprattutto il pericolo di “spiritualizzare” la psicologia o di “psicologizzare” la teologia, in una sorta di reciproca strumentalizzazione.

È importante, inoltre, interrogarsi sulle dimensioni e sui contenuti teologici e antropologici della vocazione. Quale modello teologico fa da supporto alla concezione di vocazione? La riflessione teologica, a partire dal Concilio Vaticano II, ha evidenziato il carattere dialogico-relazionale e dinamico della vocazione, non soltanto dell'uomo con Dio, ma anche dell'uomo con se stesso, con gli altri, con la Chiesa, con la società e la cultura (DE PIERI, 1989, 1136).

Non si può parlare di “vocazione” se non in termini di un essenziale riferimento a Dio, anche se essa contempla la risposta dell'uomo. Ogni vocazione è la storia di un ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che risponde a Dio (PDV 36). La chiamata, infatti, è sempre una risposta personale e storica. È chiamata e risposta, anzi “la risposta personale è parte integrante della consacrazione religiosa” (PI 9).

In tal senso essa implica la costruzione della persona, perché la risposta a Dio che chiama si mescola con quel lungo iter di crescita e di formazione che ci fa diventare uomini e donne maturi. La vocazione, dunque, non può essere intesa se non come sviluppo (aspetto dinamico) e come progetto che va gradualmente scoprendosi ed elaborandosi, in armonia con la propria identità.

In questa prospettiva si comprende la stretta correlazione tra risposta vocazionale e sano funzionamento della personalità, tra identità vocazionale e identità personale. L'appello di Dio, infatti, è rivolto ad una creatura che viene presa nella totalità delle sue risorse attuali e potenziali e in tutti i suoi dinamismi. Pertanto la dissociazione presente in alcune teorie della vocazione che estrapolano una parte di questa totalità, come ad esempio l'ideale di sé, per farlo coincidere con il fulcro della vocazione, può essere pericolosa, sia dal punto di vista teorico che pratico-formativo. Identificare la realizzazione della vocazione con la realizzazione dell'io ideale non mi sembra coerente con la realtà del divenire vocazionale, che solitamente si svolge nella contemporaneità della crescita umana, della costruzione dell'uomo e della donna maturi<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Questa è la conclusione a cui giunge Rulla nella sua teoria psicosociale della vocazione. Egli, quando parla di *Io ideale* che si contrappone all'*Io attuale*, si riferisce alla percezione che la persona ha degli ideali proposti dall'istituzione o dal ruolo e di quelli che sceglie per se stessa, cioè ciò che vorrebbe essere o fare. “La scelta di una vocazione religiosa - egli scrive testualmente - è in relazione non tanto a ciò che una persona è oppure a come egli

Il divenire vocazionale richiede il rispetto di tutte le risorse della persona. La vocazione, d'altra parte, non è mai un fatto compiuto. Ogni scelta autentica introduce la persona in una esperienza che la obbliga, ogni giorno, a riscoprire i motivi della propria scelta e a rifare di nuovo la sua opzione. Lo sviluppo stesso della vita e la maturazione della persona coincidono con il suo cammino di crescita vocazionale.

La vocazione, dunque, non può essere considerata come un'emanazione o uno sviluppo dell'ideale di sé, perché questo può essere ipertrofico, compensativo, inconsistente, ma soprattutto perché la vocazione è una realtà che supera e trascende la persona, pur innestandosi sui dinamismi umani presenti in essa. E neppure può coincidere con l'auto-realizzazione, in quanto essa è, essenzialmente, una chiamata ad uscire fuori dagli schemi di un'esistenza chiusa nel cerchio delle certezze umane o dell'immanenza: essa è, piuttosto, autotrascendenza, cioè un essere orientati verso qualcosa che va molto al di là di se stessi, verso Qualcuno da incontrare e da amare (FRANKL, 1977, p. 16).

Se la vocazione si inserisce nel processo evolutivo della persona e, dunque nel suo cammino di maturazione, i criteri di discernimento e di valutazione devono tenere conto di questo divenire progressivo che non è identico per tutti. Ci sono delle tappe evolutive che vanno prese in considerazione, come, per esempio, le mete evolutive indispensabili perché una persona possa dirsi adulta (FONTANA e CREMA, 1996).

Il divenire vocazionale, di fatto, procede di pari passo con la formazione dell'identità personale e con tutte le vicissitudini e i conflitti che tale crescita comporta. Le recenti acquisizioni della psicologia evolutiva e dinamica evidenziano che il progetto vocazionale si sviluppa in connessione con la definizione di sé e il progetto di sé e dipende - specie in età adolescenziale - dalle identificazioni con persone, comunità, ambienti e proposte di vita che diventano modelli di riferimento fino

---

vede se stesso, ma piuttosto a ciò che gli piacerebbe essere, a ciò che idealmente gli piacerebbe fare con l'aiuto di Dio. Così la vocazione religiosa va riferita più strettamente all'ideale di sé che non al concetto di sé" (RULLA L. M., *Psicologia del profondo e vocazione. Le persone*, Marietti, Torino 1975, 24; ID, *Psicologia del profondo e vocazione. La perseveranza, l'efficacia pastorale, il celibato, la leadership e altri aspetti della vita comunitaria*, Piemme, Casale Monferrato 1989, p. 17). Difatti nelle sue pubblicazioni più recenti (1985-89) l'autore traduce la sua concezione teorica in alcune proposizioni di cui le prime tre suonano così: 1) La vocazione cristiana è un processo verso la realizzazione dell'ideale di sé piuttosto che del concetto di sé; 2) La vocazione cristiana è un processo verso la realizzazione dell'ideale di sé nella situazione o Io ideale; 3) L'io ideale per mezzo di cui si esprime l'inizio dell'impegno vocazionale è caratterizzato più dai valori strumentali e terminali che dagli atteggiamenti e il contenuto di questo io ideale (valori e atteggiamenti) è costituito più da variabili autotrascendenti che da variabili naturali.

---

all'assunzione cosciente di una scelta di vita coerente con il proprio progetto di vita<sup>5</sup>.

L'appello gratuito e misterioso di Dio avviene, normalmente, attraverso delle *mediazioni*, sia individuali che comunitarie e sociali, sicché la vocazione rimane soggetta ai diversi condizionamenti personali o socioculturali e si evolve in relazione alle sfide o agli appelli dell'ambiente di vita, della storia e della cultura in cui vive. La via per il raggiungimento di una pienezza di identità vocazionale resta sempre quella di assumere, in forma matura, le possibili difficoltà o condizionamenti di una società che cambia, senza paura di affrontare il cambiamento, nella fiducia che l'identità si consolida, anziché perdersi, se permane un atteggiamento di apertura e di ricerca costanti.

### 3. L'apporto della psicologia nell'ambito della vocazione

Data la complessità della situazione e la fragilità crescente delle nuove generazioni, diventa sempre più necessario operare un discernimento oculato e approfondito, anche con il supporto delle scienze umane, in particolare della psicologia, per una diagnosi della personalità dei candidati.

È importante allora chiarire bene quale *rapporto intercorre tra discernimento e psicodiagnosi vocazionale*. Ritengo innanzitutto che l'apporto della psicologia o delle scienze umane non può coincidere *tout court* con il discernimento vocazionale, ma ne fornisce un corretto presupposto dal punto di vista degli aspetti psicologici implicati nella complessità della vocazione (identità personale, libertà psicologica, consistenza, equilibrio, integrazione affettivo-sessuale,...). L'indagine dello psicologo infatti, non può avere come "oggetto" la vocazione, né tanto meno gli compete un giudizio sulla "verità" della vocazione. L'interrogativo che deve accompagnare lo psicologo dovrebbe essere: questa persona dispone o potrà disporre di una struttura dinamica di

---

<sup>5</sup>Dall'esperienza di accompagnamento vocazionale e dalla riflessione su tematiche formative, emerge ormai con chiarezza, che *identità e progetto vocazionale* sono due coordinate strettamente collegate e interdipendenti l'una dall'altra. In questa prospettiva si comprende perché tanti progetti vocazionali non maturano, anzi muoiono già prima di nascere, ed anche perché si è tanto scettici nei confronti della stessa possibilità di identificazione vocazionale da parte dei giovani. Forse si trova qui la spiegazione del fenomeno della cosiddetta "consacrazione debole", cioè, dell'incapacità di una duratura fedeltà di impegno religioso. Non è raro, difatti, incontrare persone in cui il progetto vocazionale si costruisce su di un 'vuoto di identità' e ciò risulta estremamente problematico per la perseveranza religiosa.

---

personalità sana, sufficientemente autonoma e matura, tale che le consenta di assumersi i compiti e gli impegni derivanti dalla sua vocazione? Il suo intervento, perciò, consiste nel descrivere il dinamismo della personalità, nell'intravederne la linea di sviluppo, nel fare una prognosi di alcuni tratti che possono favorire o compromettere l'equilibrio psichico ed eventualmente nell'accompagnarne il processo di crescita e/o di recupero.

Il discernimento vero e proprio non tocca allo psicologo, ma agli educatori o a chi ne ha diretta responsabilità, alla guida spirituale, a una persona ricca di sapienza e di prudenza, capace di cogliere nell'insieme della storia, della vicenda dei giovani il disegno di Dio.

Per questo è bene distinguere il discernimento vocazionale dalla psicodiagnosi, pur nella convinzione che l'analisi psicologica possa aiutare la persona a scoprire le disposizioni e le controindicazioni alla vocazione ed anche nella sua crescita vocazionale, sulla base di una verificata e realistica conoscenza di sé. Si tratta, dunque, di due realtà distinte, anche se complementari.

In vista di un discernimento più accurato, talvolta può essere necessaria una *diagnosi della personalità* del soggetto, non solo per chiarire eventualmente quei punti che lasciano qualche perplessità o che non sono facilmente risolvibili attraverso il semplice confronto o la conoscenza informale, ma soprattutto per offrire ai candidati gli elementi per comprendere se stessi e per individuare, in modo attivo, quanto può costituire un ostacolo alla realizzazione della propria chiamata (DEL CORE, 1996, 109ss).

#### 4. La psicodiagnosi vocazionale <sup>6</sup>

Tra i contributi che la psicologia ha offerto allo studio della vocazione, oltre a quello di individuare le controindicazioni relative all'equilibrio psichico dei candidati, si è andata sempre più diffondendo la richiesta di fornire indicazioni positive circa le disposizioni, gli interessi e le attitudini dei soggetti, l'analisi delle motivazioni vocazionali e la comprensione delle cause delle "crisi vocazionali", ma anche l'aiuto per la ristrutturazione e il recupero motivazionale.

---

<sup>6</sup> Per l'approfondimento del tema si veda DEL CORE P., *Discernimento e psicodiagnosi vocazionale. Problemi e prospettive*, in COSPES (a cura di), *Difficoltà e crisi nella vita consacrata* (coordinamento di P. Del Core), LDC, Torino-Leumann 1996, pp. 109-128).

In quest'ultimo ventennio, infatti, si è passati da una *fase prevalentemente psicodiagnostica*, volta a cogliere indicazioni positive e controindicazioni in ordine alla verifica dell'idoneità alla vita religiosa, ad una *fase psicodinamica e sociale* in cui ci si interroga sulle motivazioni e sulle condizioni psicologiche a disposizione della persona (GODIN, 1975, p. 13). Attualmente si è potuto osservare il passaggio da una *fase di diffidenza/rifiuto* ad un'altra di *enfasi*, dall'accentuazione della funzione selettiva o terapeutica a quella *pedagogica e preventiva*. Queste due ultime dimensioni sono abbastanza condivise a livello di prassi formativa, ma vanno ancora meglio potenziate e qualificate. Non si può più accettare che la funzione della psicologia possa ridursi semplicemente alla dimensione curativa o emendativa come poteva esserlo la medicina. Né tanto meno ad una funzione di mera *selezione* dei candidati/e. La psicologia tocca le dimensioni profonde della persona umana e va considerata come uno *strumento di sviluppo e di crescita*, come aiuto nell'educazione (DEL CORE, 1998).

Restano pur sempre delle domande di fondo che vanno chiarite: Si può parlare di "diagnosi della vocazione" a partire dagli strumenti delle scienze umane e, in particolare, della psicologia? E come collocarsi di fronte a coloro, ai molti che non riconoscono l'apporto positivo delle scienze umane? Forse l'interrogativo si presenta mal posto nei suoi termini, sapendo che l'uso della psicologia, in quanto scienza positiva, per lo studio della vocazione è piuttosto limitato. Occorre, perciò, definire chiaramente cosa si intende per *diagnosi psicologica della vocazione* e, soprattutto, definirne meglio l'oggetto.

La *psicodiagnosi vocazionale* può essere definita come *la diagnosi psicologica della personalità dei chiamati*. Essa si pone come un *metodo scientifico di conoscenza e di intervento sullo psichismo dei soggetti, sulla struttura e dinamica della personalità, con particolare riferimento alle attitudini e alle motivazioni richieste per realizzare la vocazione religiosa in un determinato carisma*<sup>7</sup>. Lo scopo, dunque, è di tipo conoscitivo, nosologico, ma anche pedagogico e terapeutico.

Si tratta, in altri termini, di un apporto di chiarificazione oggettiva e profonda della persona, nel tentativo di comprenderne gli aspetti consci e inconsci della personalità. Essa si propone i seguenti obiettivi:

---

<sup>7</sup>La psicodiagnosi "si riferisce a procedimenti che sono diretti alla ricerca dei fattori che danno ragione dei comportamenti di individui o di particolari gruppi di individui" (DALLA VOLTA A., *Psicodiagnostica* (voce), in *Dizionario di psicologia*, III edizione, Giunti Barbera, Firenze 1974, pp. 571).

- \* l'accertamento dell'idoneità di base con l'indicazione di eventuali controindicazioni;
- \* la conoscenza della struttura e dinamica della personalità per una risposta vocazionale matura;
- \* l'indicazione di itinerari da seguire per la formazione, il sostegno, il recupero, la cura.

Mentre il discernimento è un'operazione complessa, fatta a più mani (soggetto, Chiesa-Istituto, esperti), la *psicodiagnosi* si pone come un "momento puntuale" nel processo più ampio del discernimento vocazionale, e del resto non si può staccare dalla *psicoterapia* come eventuale momento terminale di supporto, di ri-strutturazione di sé o di recupero.

Essa va considerata come *un apporto sussidiario* per una lettura più profonda della realtà personale e delle disposizioni alla chiamata. La psicodiagnosi vocazionale non è fine a se stessa. Non avrebbe senso se non fosse orientata alla formazione.

Il ricorso alla psicologia non può limitarsi ad interventi sporadici in casi di patologia manifesta, o semplicemente in vista di un "depistage" più o meno riuscito dei candidati, ma va utilizzata ed inserita sempre più nelle strutture formative per avviare e sostenere un cammino di crescita vocazionale in vista di una risposta sempre più matura, convinta e personale alla chiamata di Dio.

La valutazione psicologica della personalità dei candidati alla vita religiosa o al sacerdozio, si presenta abbastanza complessa e problematica, non soltanto perché discernere il divenire vocazionale che ha delle potenzialità autentiche è delicatissimo, ma anche perché non sempre è chiaro quali siano le premesse psicologiche atte a fornire previsioni di esito positivo o negativo. Spesso mancano quadri di riferimento teorici adeguati, ma anche degli studi completi e seri sulla vita consacrata nelle sue dinamiche e implicanze storico-psicologiche. Non sono chiari e condivisi i criteri e i parametri oggettivi e generalizzabili di riferimento circa il giudizio di maturità personale richiesta.

## **5. Una serie di problemi ancora aperti**

Le prospettive che si aprono per la psicologia nell'ambito dello studio della vocazione e del discernimento vocazionale sono molteplici,

---

soprattutto nella direzione di un collegamento più stretto con la formazione, ma non mancano i problemi che restano ancora aperti. Ne elenco alcuni tra i più essenziali.

- \* Il problema della *maturità-immaturità* si pone sempre più frequentemente a chi riflette o deve operare il discernimento e/o l'accompagnamento. Quale *maturità* o *livello di maturazione* è richiesto da colui/colei che chiede di entrare nella vita religiosa?

Non si tratta evidentemente di stabilire dei criteri di maturità a priori, ma occorre domandarsi quali sono le tappe evolutive esigite alle varie età o fasi formative e quali i compiti di sviluppo di questa maturità in divenire. È importante tuttavia stabilire un “minimo comune denominatore”, come ad esempio: l'assenza di patologie, l'impegno di apertura verso i valori, la capacità di adattamento e di autonomia, l'aderenza a se stessi e al reale. Ci si domanda, inoltre, quali possono essere i *traguardi evolutivi* che sono congeniali a un divenire corretto, ben adattato e funzionale per una chiamata alla vita sacerdotale e religiosa.

È necessario soprattutto fare un'*analisi della “percorribilità”*, cioè valutare la capacità del soggetto di progredire nel cammino, nonostante la fragilità o l'immaturità. Durante il percorso, occorre vedere se c'è una prognosi di positività da sottoporre a verifica. Non è l'assenza di immaturità la prospettiva ottimale da porre a fondamento del processo di discernimento, quanto il riuscire a cogliere i presupposti di sanità di base, quelli minimali, anche se affetti da immaturità, sui quali lavorare per favorirne l'evoluzione e la maturazione. È importante perciò interrogarsi sul *livello di integrazione* raggiunto dai soggetti, tenendo presente che si tratta sempre di una integrazione in divenire.

- \* Un altro problema riguarda la *formazione dell'identità*. Di fronte alla diffusa fragilità presente nei giovani, spesso dovuta ad un mancato o carente percorso di formazione dell'identità, c'è da domandarsi: quali sono i traguardi e le tappe di percorso da proporre perché giungano a costruirsi una identità personale solida da porre a fondamento dell'identità vocazionale o carismatica? E quali gli itinerari formativi da privilegiare? Chi stabilisce questi traguardi? Il problema non è semplice, poiché allo stato attuale mancano studi in ambito psicologico o psico-sociologico che offrano un quadro concettuale completo, coerente e adeguato, sia alle mutate condizioni degli

adolescenti e dei giovani di oggi,<sup>8</sup> (COSPES, 1995 e TONOLO, 1999) sia alle esigenze della chiamata vocazionale.

- \* Un altro interrogativo che tocca da vicino le implicanze operative riguarda *chi deve gestire l'intervento psicologico o psicodiagnostico* ai fini del discernimento vocazionale. Può essere gestito dalla stessa persona o è opportuno un lavoro interdisciplinare o di équipe? C'è differenza o distinzione tra l'intervento della guida spirituale, del/la formatore/trice e quello dello psicologo?

Innanzitutto, non si può eludere l'esigenza di un lavoro di équipe, anche per la necessità di una supervisione al fine di evitare l'influenza di elementi di soggettività. È opportuno, inoltre, distinguere l'intervento della guida spirituale, dei/delle formatori/formatrici da quello di chi fa accompagnamento psicologico. Cogliere il cammino di fede che una persona fa richiede una diversa impostazione, e non può essere portato avanti dalla medesima persona. L'accompagnamento psicologico, invece, verifica l'aspetto motivazionale, i condizionamenti e le difficoltà sul piano evolutivo e dinamico della personalità, con degli strumenti propri che esigono una certa competenza, ma soprattutto per esigenze di natura deontologica: il codice deontologico degli psicologi italiani, ad esempio, vieta di effettuare "interventi valutativi, diagnostici, di sostegno psicologico o di psicoterapia rivolti a persone con le quali ha intrattenuto o intrattiene relazioni significative di natura personale" (art. 28).

La relazione educativa e formativa che si stabilisce tra formatore/formatrice e candidato/a si pone ad un altro livello da quella di tipo psicologico o psicoterapeutico. La coincidenza tra questi due tipi di relazione - che si verifica nel caso del "formatore unico" - può essere all'origine di gravi implicanze emotive, affettive e valoriali, a motivo delle ambivalenze che si possono creare nelle persone e del rischio di plagio che non è infrequente.

---

<sup>8</sup>Si vedano in proposito le conclusioni cui sono giunti i ricercatori COSPES circa i processi di formazione dell'identità, tra cui la definizione di sé e la progettualità che costituiscono delle premesse psicologiche fondamentali per la costruzione dell'identità vocazionale [Cf. COSPES (a cura di), *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani* (coordinamento di TONOLO G. - DE PIERI S.), LDC, Torino-Leumann 1995; in particolare si veda: DEL CORE P., *Prospettiva futura e progettualità*, in *Ivi* 315-322; TONOLO G. (1999), *Adolescenza e identità*, Il Mulino, Bologna].

---

## 6. Conclusioni

In conclusione, si riapre una nuova stagione, rispetto al passato, per la psicodiagnosi vocazionale, l'accompagnamento psicologico o la psicoterapia, ma occorre rivedere le modalità con cui sono stati condotti finora, per adeguarli alle esigenze dei giovani e alle istanze della cultura attuale. Si tratterà di ripensare le metodologie e gli obiettivi per operare in sinergia e collaborazione tra soggetto e istituzioni formative. Forse è necessario individuare un "nuovo modo" di far entrare la psicologia nella formazione, perché sia sempre più a servizio della crescita delle persone e delle istituzioni.

## Bibliografia

COSPES (a cura di), *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani* (coordinamento di TONOLO G.-DE PIERI S.), LDC, Torino-Leumann 1995

DE PIERI S., "Vocazione", (voce) in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, LDC<sup>2</sup>, Torino-Leumann 1284-1296, 1992

DEL CORE P., "Discernimento e psicodiagnosi vocazionale. Problematiche e prospettive", in COSPES (a cura di), *Difficoltà e crisi nella vita consacrata* (coordinamento di P. DEL CORE), LDC, Torino-Leumann 1996, pp. 36-50, 1996

DEL CORE P., "La scelta di vita. Discernimento o selezione?", in *Servitium. Quaderni di ricerca spirituale*, III,119 (1998) pp. 538-548

FIZZOTTI E., *Verso una psicologia della religione*, LDC, Torino-Leumann 1992

FIZZOTTI E., "Rapporto cultura-vocazione. Modelli antropologici per un'analisi della crisi", in COSPES (a cura di), *Difficoltà e crisi nella vita consacrata* (coordinamento di P. DEL CORE), LDC, Torino-Leumann 1996, pp. 36-50, 1996

## CAPITOLO 5

### PSICOLOGIA E VOCAZIONE. QUALE RAPPORTO? POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'INTERVENTO

---

FONTANA U., E CREMA M.G., “Disadattamento e psicopatologia nella vita consacrata”, in COSPES (a cura di), *Difficoltà e crisi nella vita consacrata* (coordinamento di P. DEL CORE), LDC, Torino-Leumann 1996, pp. 83-90, 1996

FRANKL V.E., *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, LDC, Torino-Leumann 1977

GODIN A., *Psychologie de la vocation. Un bilan*, Ed. du Cerf, Paris 1975

GROPPO G., *Teologia dell'educazione*, LAS, Roma 1991

MOLARI C., *Darwinismo e teologia cattolica*, Borla, Roma 1954

MOLARI C.(1995), “Spiritualità della incarnazione”, in *Note di Pastorale Giovanile*, 29 (1995) 9, 5-6

PDV, *Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis*, Giovanni Paolo II, 1992

PI, *Potissimum Institutioni*. Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi, Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, 1990

PINKUS L. M., “Psicologia e vita spirituale”, in AA.VV., *Esistenza cristiana*, Borla, Roma 1990, 107-125

PINKUS L. M., *Autorealizzazione e disadattamento nella vita religiosa*, Borla, Roma 1991

PINKUS L. M., *Senza radici? Identità e processi di trasformazione nell'era tecnologica*, Piemme, Casale Monferrato 1998

RAHNER K., *Scienza e fede cristiana*, Ed. Paoline, Roma 1984

RULLA L. M., IMODA F., RIDICK J., *Antropologia della vocazione cristiana, II: Conferme esistenziali*, Piemme, Casale Monferrato 1986

RULLA L. M., IMODA F., RIDICK J., *Antropologia della vocazione cristiana, I Conferme esistenziali*, Piemme, Casale Monferrato 1988

---

CAPITOLO 5

PSICOLOGIA E VOCAZIONE. QUALE RAPPORTO?  
POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'INTERVENTO

---

RULLA L. M., *Psicologia del profondo e vocazione. La perseveranza, l'efficacia pastorale, il celibato, la leadership e altri aspetti della vita comunitaria*, Piemme, Casale Monferrato 1989

TONOLO G., *Adolescenza e identità*, Il Mulino, Bologna 1999

VERGOTE A., *Religione, fede, incredulità*, Ed. Paoline, Milano 1985